

“I Viaggi di Erodoto”, rivista di cultura storica edita da Bruno Mondadori dal 1987 al 2001 sotto la direzione di Alberto De Bernardi (nel comitato scientifico, tra gli altri, Scipione Guarracino, Antonio Brusa, Marcello Flores), ha rappresentato nel tempo un punto di riferimento per il dibattito storico, l’aggiornamento storiografico, uno strumento “alto” di dialogo continuo tra storia esperta e storia insegnata.

Vogliamo qui riproporre il meglio di questo grande cantiere delle idee, scegliendo tra i moltissimi saggi, interviste, dossier, quello che ancora oggi è vitale, materiale prezioso su cui continuare a riflettere e a interrogarsi.

da “i viaggi di erodoto”

Stato unitario
e tradizione risorgimentale

Il mito «debole» del Risorgimento

Tommaso Detti

Nel 1995 “I Viaggi di Erodoto” pubblicavano alcuni saggi considerati “Appunti in tema di identità nazionale”. Ripubblichiamo qui il saggio dedicato all’Italia.

- Senza un’identità nazionale forte: i molti perché del «caso italiano». Le ambiguità di una tradizione che divide e non unifica.
- Nel «lungo Ottocento», concluso dalla prima guerra mondiale, si rivelano i contrasti e le lacerazioni del fenomeno Risorgimento.
- Anche nelle lotte risorgimentali si sovrapposero le tre guerre: di liberazione, nazionale, civile e sociale.

Derivato dal verbo risorgere, “risorgimento” è un sostantivo antiquato ed esclusivamente letterario. Nel Settecento lo troviamo come sinonimo di Rinascimento, concetto del quale costituisce un equivalente semantico, ma da cui si differenzia quando si impone come definizione sintetica del processo di unificazione nazionale. Al pari di Rinascimento, è un concetto polemico in quanto scaturisce dall’opposizione tra vecchio e nuovo, tra un passato prossimo oscuro contro il quale si lotta e un luminoso futuro. In entrambi i casi, secondo un procedimento consueto, la prefigurazione del futuro trova il suo punto di riferimento nelle antiche glorie di un passato remoto assunto come una sorta di età dell’oro.

Affermatosi nel corso stesso degli eventi che tuttora designa, “risorgimento” esprime alcune idee largamente condivise nella cultura italiana a partire dagli ultimi decenni del XVIII secolo, secondo le quali era appunto necessario far *risorgere* un popolo che in altri tempi aveva dato tante prove della sua grandezza, riscattandolo dal dominio straniero e dalle divisioni da esso prodotte. In contrasto con l’opinione racchiusa nella caustica sentenza del principe di Metternich, per cui l’Italia non era che un’espressione geografica, tali idee davano per presupposta l’esistenza di una nazione italiana dotata sin dalle origini di una storia unitaria.





Non era ovviamente una convinzione fondata, anche se a suffragarla stava un'alta e plurisecolare tradizione culturale caratterizzata da indiscutibile unitarietà. Per tutto ciò che esulava dalla ristretta cerchia degli intellettuali della penisola, si trattava infatti di un mito. Come altri miti del medesimo genere, questo svolse un importante ruolo di aggregazione e di sostegno per le forze che si battevano per l'unità nazionale, ma l'idea della continuità storica del popolo italiano, della sua stessa esistenza in quanto tale nel corso dei secoli era – come scrisse già nel 1902 Antonio Labriola – un parto della fantasia dei «letterati»: un tipico esempio, cioè, di tradizione inventata. [...] Per poter proporre alcune ipotesi sul rapporto tra Risorgimento e identità nazionale in Italia occorre distinguere tra due fasi diverse, che sollevano differenti problemi interpretativi.

La prima è naturalmente quella dei fatti, che è ormai pacifico collocare tra l'ultimo decennio del Settecento (quando si diffusero nella penisola i fermenti rivoluzionari provenienti dalla Francia) e il compimento dell'unità nazionale. Parte integrante delle vicende che lo alimentarono, il mito ha qui un rilievo secondario e si tratta invece di richiamare gli aspetti essenziali dei fenomeni storici che passano sotto il nome di Risorgimento e dei caratteri che ne derivarono al nuovo Stato nazionale. La seconda invece è quella postunitaria, nella quale a più riprese si sono verificati tentativi di costruire una tradizione risorgimentale e di farne il cemento di un'identità collettiva. Se si considera che pochissimi anni fa il quotidiano «la Repubblica» ha pubblicato un supplemento a dispense sull'argomento, è chiaro che questa fase ci conduce sino a oggi. Tuttavia mi concentrerò soprattutto sui decenni dell'Italia liberale, che costituiscono un periodo storico omogeneo anche dal punto di vista degli esiti del Risorgimento, riservando soltanto alcuni accenni al fascismo, alla Resistenza e agli anni della Repubblica.

Un'identità nazionale ancora debole

Il mio assunto è che nel «lungo Ottocento», concluso dalla prima guerra mondiale, l'Italia sia contrassegnata da una identità nazionale debole, tale cioè da essere diffusamente avvertita e agevolmente individuabile quando si manifesta per differenza, cioè nel confronto con altri popoli, ma non altrettanto al suo interno. Dando provvisoriamente per scontato il fondamento di questa ipotesi, è evidente che una spiegazione del fenomeno deve essere ricercata non solo nelle modalità di costituzione dello Stato unitario e dei suoi caratteri originali, ma anche e forse soprattutto nella sua successiva evoluzione. «Pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gli Italiani»: divenuta celebre in una versione deformata che suona «Fatta l'Italia bisogna fare gli Italiani», questa frase scritta all'indomani dell'Unità da Massimo D'Azeglio da un lato esprime un significativo pessimismo, dall'altro sembra anticipare i punti fermi metodologici fissati da Gellner e Hobsbawm, per cui non sono le nazioni a creare gli Stati nazionali, ma viceversa.

Cio non toglie che il nuovo Stato non fosse esclusivamente un prodotto dell'iniziativa di isolate minoranze politiche e intellettuali, ma anche la risultante di corpose spinte popolari e di mutamenti in atto nell'economia e nella società. Quello che per convenzione continuiamo a chiamare Risorgimento fu un fenomeno composito, denso di contrasti, contraddizioni e lacerazioni, e non soltanto tra il vincente liberalismo moderato e lo sconfitto movimento democratico. Anche nelle lotte risorgimentali, per raccogliere una suggestione del libro di Claudio Pavone sulla Resistenza, si sovrapposero tre guerre diverse: una di liberazione nazionale, una civile e una sociale, che com'è noto ebbero protagonisti, forme, tempi, localizzazioni ed esiti molto diversi.

Fatto sta che la sconfitta delle forze popolari rappresentate dai democratici e la repressione dei moti sociali intrecciatisi con le vicende politiche e militari del Risorgimento accentuarono il carattere elitario e accentrato del nuovo Stato, che in gran parte della penisola si sovrappose come un corpo estraneo alla società del tempo. Non a caso dopo l'Unità una classe dirigente in prevalenza piemontese si rese subito conto di essere chiamata a governare un paese che le era completamente sconosciuto. Su tali



basi, quanto sarebbe stato lungo e difficile «fare gli italiani» lo dice il fatto che diciassette milioni di abitanti su ventitré fossero analfabeti, che più o meno altrettanti di loro vivessero sparsi nelle campagne e – soprattutto – che il 97,6 per cento non parlasse la lingua italiana, ma un'infinità di idiomi diversi. Senza considerare la Toscana e Roma, dove veri dialetti non esistevano, coloro che sapevano esprimersi in italiano erano addirittura il 5 per mille. Economia e rapporti sociali, tradizioni politico-istituzionali, amministrative e giuridiche, culture e mentalità configuravano a loro volta un mosaico di sedimentazioni così articolato e diversificato, da poter apparire irriducibile a unità.

Su questo variegatissimo panorama la nascita di uno Stato unitario incise in modo profondo a partire dall'introduzione di un sistema legislativo e amministrativo uniforme e dalla formazione di un mercato nazionale, contribuendo senza dubbio a creare una nazione. Se però l'Italia soffrì particolarmente a lungo di una carenza di identità nazionale, ciò non si dovette soltanto alla sua arretratezza economica e sociale o alla fragilità di una moderna classe borghese, su cui il dibattito storiografico italiano ha tanto insistito.

Se, come ha osservato Raffaele Romanelli, gran parte della storia delle popolazioni della penisola resta a lungo fuori dalla prospettiva unificante dello Stato, ciò si deve anche e soprattutto al suo carattere oligarchico e accentrato. A ragione, infatti, Alberto M. Banti ha notato che i meccanismi di mediazione tra centro e periferia, la difesa degli interessi dei «corpi territoriali» e la costruzione clientelare del consenso, che di tale carattere furono altrettante funzioni, alimentarono potentemente le identità locali, rallentando e indebolendo il processo di formazione di una identità nazionale.

Si comprende facilmente, a questo punto, perché per vent'anni la classe dirigente liberale non si curò di legittimare la fondazione del proprio Stato costruendo un mito del Risorgimento e servendosi per creare – nelle scuole e nell'esercito – larghi consensi e un diffuso senso di appartenenza. Il progetto di integrazione nazionale di cui tale tentativo sarebbe stato strumento non rientrava nei suoi propositi e nei suoi orizzonti. Non a caso fino agli anni ottanta una legislazione elettorale censitaria dette diritto di voto soltanto al 2 per cento della popolazione. Né mi sembra una coincidenza che il primo segnale di un mutato atteggiamento – un padiglione sulle memorie del Risorgimento allestito all'interno dell'Esposizione nazionale di Torino – segua di due anni la riforma che nel 1882 fece salire l'elettorato politico al 6,9 per cento. L'allargamento della classe dirigente che corrispose all'avvento al potere della sinistra, lo sviluppo industriale di alcune aree dell'Italia settentrionale e l'esplosione di quella che fu chiamata la «questione sociale» ponevano infatti l'esigenza di allargare le basi di consenso dello Stato.

Alla spina costituita da una Chiesa cattolica ostile che da sempre era il referente esclusivo della stragrande maggioranza della popolazione, si aggiungeva ora l'emergere di un nuovo moderno movimento di opposizione a larga base di massa, come quello socialista.

Il mito patriottico e le ideologie socialiste e cattoliche

Tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo si assiste così a un tentativo di rafforzare il debole spirito patriottico del paese, di contrastarne le crescenti divisioni sociali e di limitare l'estraneità delle masse popolari verso lo Stato liberale edificando un mito del Risorgimento. È in questo periodo che si diffonde quella vulgata storica destinata a lasciare traccia di sé nei sussidiari e nei manuali scolastici fino a tempi relativamente recenti, che Walter Maturi ha definito «conciliatorista» e che fu il corrispettivo storiografico del trasformismo. Occultando gli aspri contrasti che avevano opposto uomini e partiti, anche i democratici vennero inclusi nel pantheon del Risorgimento nel nome di una pretesa complementarietà di funzioni. Del repubblica-



no Mazzini si sottolineò la tenace volontà unitaria, del filosocialista Garibaldi l'eroismo guerriero e sempre più spesso i loro ritratti apparvero assieme a quelli di Vittorio Emanuele II e di Cavour.

Si tratta di aspetti poco studiati dalla storiografia italiana, ma dalle prime ricerche compiute negli ultimi anni si evince che musei e pellegrinaggi, statue e spazi urbani, martirologi e celebrazioni della presa di Roma non riuscirono a fornire all'Italia un senso di identità nazionale paragonabile a quelli delle grandi potenze al cui rango l'Italia aspirava. [...]

Sui motivi del fallimento di questo tentativo si possono avanzare diverse considerazioni. Il fatto che non si costruisse un simbolo unificante, ma ci si limitasse a ricomporre in una specie di sommatoria tradizioni molto diverse suggerisce che il limite principale del progetto consistesse in una volontà di svuotare i contenuti ideologico-politici di tali tradizioni senza però uscire dall'ambito dell'ideologia e della politica. Su questo piano il recupero della tradizione democratica non poteva essere che parziale, se non altro perché anche la nuova opposizione popolare e di classe dei socialisti ne rappresentava alcuni esiti e ne coltivava una tradizione e una mitologia magari subalterne, ma alternative.

Più in generale il laicismo risorgimentale della classe dirigente italiana fra Ottocento e Novecento non poteva divenire il cemento di una identità nazionale perché si scontrava con le ideologie – ciascuna a suo modo sovranazionale – di due grandi movimenti popolari in larga misura estranei e contrapposti allo Stato, come quello socialista e quello cattolico.

Il carattere di massa di tali movimenti, a fronte di un impegno debole e lento per lo sviluppo dell'alfabetizzazione e del permanere di un suffragio molto ristretto fino al 1913, basta a chiarire perché il mito patriottico risorgimentale non potesse comunque far presa che su limitati settori dei ceti intermedi. Lo avrebbe confermato la particolare ampiezza dell'estraneità delle classi popolari italiane alle ragioni di una guerra, come quella del 1915-18, che pure fu accreditata come «quarta guerra di indipendenza». Né il mito del Risorgimento, né altre tradizioni più o meno fondate su cui si fosse cercato di radicare una larga identità nazionale potevano avere successo in uno Stato che lungo l'intero arco della sua esistenza colmò solo in piccola parte l'abisso che lo separava dalla società civile. Se quella degli italiani rimase una «patria debole», in definitiva, ciò si dovette alla mancata nazionalizzazione delle masse che provocò il crollo dello Stato liberale quando la «grande guerra» segnò l'avvento della moderna società massificata del Novecento.

Fascismo, Resistenza, Repubblica e Risorgimento

Non per niente fu solo con il fascismo che si assistette a un tentativo ben altrimenti fondato di dar vita a simbologie e rituali collettivi più capaci di rappresentare tutto il paese. Ma anche in questo caso fa riflettere che fosse l'immagine della Roma imperiale a prevalere su quella dell'Italia moderna e il nuovo regime oscillasse tra la svalutazione del Risorgimento e un tentativo di appropriazione in chiave nazionalista. Fenomeno (e mito) profondamente ambivalente, il Risorgimento – come fu chiarito molti anni fa da Claudio Pavone e Stuart J. Woolf – si prestava più a divenire oggetto di battaglie politico-culturali che strumento postumo di unificazione.

In questo senso è significativo che negli ambienti democratici il fascismo venisse interpretato come il prodotto di antiche «tare» della società italiana che proprio gli esiti del Risorgimento avevano aggravato. Né è casuale che nel contempo la stessa cultura politica antifascista costruisse una sua tradizione alternativa riallacciandosi agli sconfitti del Risorgimento, da Cattaneo a Mazzini e al Partito d'azione. Per tale via questa parte (ed essa soltanto) della tradizione risorgimentale divenne patrimonio della Resi-



stenza ed è rivelatore che per indicarla conoscesse una duratura fortuna l'espressione «secondo Risorgimento», mentre il volto di Garibaldi diveniva l'emblema elettorale del Fronte popolare, esso pure sconfitto nel 1948. Ancora una volta un fenomeno attraversato da profonde divisioni come il Risorgimento era divenuto simbolo di una parte degli italiani, ma aveva mostrato i suoi limiti come strumento di coesione nazionale. Del resto a quel punto non si trattava più che del simbolo di un simbolo, cosicché il problema non riguardava tanto il Risorgimento, quanto la stessa Resistenza.

Sbiadita dal tempo come una vecchia fotografia, l'epopea risorgimentale ha continuato a lungo a essere stancamente celebrata anche nell'Italia repubblicana, com'è ovvio esercitando un fascino assai scarso e per giunta decrescente su generazioni di italiani sempre più distanti, del cui «DNA civico» – se così posso dire – non era mai entrata a far parte per naturale ereditarietà. Le abbondanti libagioni di retorica di cui furono teatro nel 1961 le manifestazioni per il centenario dell'Unità d'Italia non fecero che confermarlo per contrasto. Nel 1982 un altro centenario, quello della morte di Garibaldi, fu oggetto dell'ultimo consistente sforzo di rilanciare un mito risorgimentale. Il disegno più coerente di cui esso fu strumento – quello del cosiddetto «socialismo tricolore» del Psi di Bettino Craxi – non mirava peraltro a una nuova identità nazionale, ma puntava sulla figura più carismatica del Risorgimento per rafforzare un particolare gruppo di potere. Nonostante la particolare spettacolarità che gli fu conferita dall'impegno e dal ruolo sempre più cruciale dei mass media, com'era prevedibile anch'esso si risolse però in un fiasco clamoroso.

Effetti scarsi o nulli, infine, hanno avuto in questi ultimi anni gli estremi e per la verità poco convinti tentativi di richiamarsi alla tradizione risorgimentale (tra cui quello che ho citato all'inizio de «la Repubblica») per contrastare le spinte centrifughe espresse dall'impetuosa crescita della Lega Nord. Se il futuro ce ne riserverà altri è impossibile dire, ma la cosiddetta «fine del dopoguerra» e la crisi del sistema politico uscito da quella Resistenza che anche a me – in questo contesto – non sembra improprio chiamare «secondo Risorgimento» permettono di dubitarne.

Giacché stiamo parlando del valore simbolico degli eventi, mi è anzi difficile sfuggire alla tentazione di leggere nella recente morte dell'ultimo storico e uomo politico italiano convinto di una continuità della storia risorgimentale fino a oggi, Giovanni Spadolini, la pietra tombale di un mito mai affermatosi compiutamente. Quanto alle conclusioni, non mi pare paradossale sostenere che il contributo del Risorgimento alla definizione di una identità nazionale italiana, proprio perché ne costituì il presupposto, sia da ravvisare nelle radici della sua debolezza.